

Ratzinger mesto, solitario y final

di Marco Politi

in “il Fatto Quotidiano” del 25 febbraio 2013

In nomine Patris et Filii...”. Con gesto elegante e preciso papa Ratzinger benedice la folla accorsa in piazza San Pietro per il suo ultimo Angelus. I romani se la sono presa comoda. Alle 10 e mezza la spianata del colonnato era ancora semivuota, riempita dai canti dei Neocatecumenali. Poi, inarrestabile, la folla ha cominciato a crescere, a traboccare oltre il grande catino, assiepandosi fino all’inizio di via della Conciliazione. Oltre centomila. Tantissimi giovani. Famiglie con carrozzine di neonati. Vecchietti, suore, preti, turisti, ignari passanti che annusano l’evento. Tre ragazze di Madrid confessano: “Curiosidad dura y pura”. Un indiano fotografa la moglie incinta e chiede: “Vengo da un viaggio d’affari a Budapest, cosa sta succedendo?”.

Coriandoli in mezzo alla massa, che fluisce continuamente per dare a Ratzinger un ultimo addio. I romani sono affezionati ai loro papi, quando non cercano di buttarne le spoglie nel Tevere come accadde con Pio IX. I romani rimasero conquistati da Ratzinger durante i funerali di Giovanni Paolo II, quando evocò la “finestra del cielo” da cui Wojtyla stava guardando la folla. Poi tanti di loro si sono un po’ disamorati. Ora – riconquistati dalla grandezza della rinuncia – tornano affettuosi a stringersi intorno al pontefice, troppo solo e disarmato nel caos della Curia, troppo gentile con i lupi in talare, trafficanti e carrieristi.

Michael, americano ventenne, riassume: “Sono curioso ed eccitato. Sono cattolico... non so quanto vere siano le ragioni delle dimissioni, ma non credo nemmeno a chi mi fornisce altre versioni”. Una coppia romana di mezza età si fa strada per assicurarsi un posto con vista sulla finestra dello studio papale. Seconda a sinistra dall’angolo destro del Palazzo apostolico. “È un evento inaspettato”, dice lei, “non potevamo mancare. È un segnale forte che il Papa dà alla Chiesa”. “Sono rimasto sorpreso”, dice lui, “ma l’ho capito. Anche se si ignorano i motivi”. Tantissime le bandiere. Baviera, Messico, Cuba, India, Francia, Austria, Spagna, Argentina... Molti gli striscioni. “Fedeli al Papa”, “Ci mancherai”, “Noi giovani ti abbiamo capito”. Piccioni e gabbiani svolazzano in alto. Le impalcature dei restauri del colonnato sembrano alludere ad una Chiesa dai “lavori in corso”. Giganteggia la Madonna di Wojtyla.

Pochi minuti prima delle 12 la finestra più celebre del mondo si apre. Si cala il drappo con lo stemma, ondeggiano le tende, poi – all’eco del cannone di mezzogiorno – appare la piccola figura bianca di Ratzinger, avvolto da ondate di applausi. Il figlio del gendarme di un paesino bavarese diventato sommo pontefice dà una lezione di nobiltà. Niente concessioni allo show degli addii, nessuna frase ad effetto per strappare l’applauso, nessuna mossa da star. Solo qualche timido “grazie, grazie”, quando gli applausi lo interrompono, e sobrie espressioni di gratitudine in varie lingue per “l’affetto e la vicinanza e la condivisione che mi dimostrate”.

Su tutto l’invito a riflettere su un brano del Vangelo “particolarmente bello”. Il ritiro in preghiera di Gesù sul monte Tabor. Pregare non è isolarsi dal mondo, spiega il pontefice tedesco, ma è “dare respiro alla nostra vita spirituale” per ridiscendere pieni di amore e forza e “servire i nostri fratelli e sorelle con lo stesso amore di Dio”.

Fino all’ultimo Ratzinger si concentra su ciò che ha sentito come sua unica missione: annunciare il Vangelo.

Rivolto alla folla, che lo chiama a più riprese, papa Benedetto si concede un solo inciso, dedicato a “questo momento della mia vita”. Il Signore, dice, “mi chiama a salire sul monte... a dedicarmi ancora di più alla preghiera e alla meditazione”. Ma, aggiunge, questo non significa abbandonare la Chiesa, anzi è una richiesta di Dio a servirla ancora “con la stessa dedizione e amore con cui l’ho fatto finora, ma in un modo più adatto alla mia età e alle mie forze”. Non riesce a finire la frase, per tre volte lo interrompe il boato della folla. “Nella preghiera”, assicura poi i pellegrini italiani,

“siamo sempre vicini”.

Dice una suora cinquantenne, dai capelli bianchi: “Gli siamo riconoscenti. Ha fatto una scelta intelligente, vera, umile, profetica”. Ormai mancano cento ore al suo nascondersi. Joseph Ratzinger non si affaccerà mai più da quella finestra. Non benedirà urbi et orbi da quel palazzo imperiale. Con un sorriso a fior di labbra il papa razionale, che non ha voluto finire disfatto martire come Wojtyła, ricambia l'affetto della folla.

Scherza sul sole, che si affaccia tra vento e nuvole. Si impappina nell'ultimo discorso in polacco. Ricorda la trasfigurazione di Cristo nella preghiera. “Lo accompagniamo in questa esperienza forte e bella”, mi ha confidato una suora colombiana .

Ascetico e aristocratico, Ratzinger appare molto solo lassù alla finestra. L'Angelus è terminato, il Papa allunga ancora la mano destra verso la folla che nereggiava in basso e già si volta per rientrare. Solo per un secondo si vede ancora sporgere sulla linea del davanzale lo zucchetto bianco.

In piazza decine di migliaia di voci gridano e si sgolano come invocando un bis. Ma Benedetto non ritorna. Un attimo di sospensione, poi si sciolgono le campane pesanti di San Pietro.